

MUNTAGNE NOSTRE

ANNUARIO
1993



Amarcord

'Peccato che ormai tutti i cristalli siano stati spaccati' mi dice Bruno mentre siamo tranquillamente accovacciati nella piccola grotta che si raggiunge percorrendo la 'Gervasutti di destra' sulla parete dei Militi in Valle Stretta. Sotto di noi ormai 300 metri ci separano dai ghiaioni alla base della parete. Stiamo aspettando che un'altra cordata ci raggiunga, il tiro successivo è sporco, c'è il rischio di far cadere pietre in testa a quelli sotto di noi e, date le esperienze precedenti, preferiamo aspettare e goderci il panorama.

La grande parete è in ombra, il freddo è fastidioso ma sopportabile, di fronte a noi la Torre Germana è in pieno sole; si intravede una cordata che sale sullo spigolo Boccalatte, senz'altro saranno già in maniche di camicia e noi invece ancora con il pile e le mani sotto le ascelle.

'Tu e la tua maledetta attrazione per questa parete' mi dice Bruno, 'guarda che sole di fronte e noi qui come due fessi!'. Ha ragione, sono un fesso, chissà perchè ma ci riscasco sempre, ogni volta mi ripropongo di non tornarci e poi..

Attrazione fatale, è il titolo di un film, ma forse si addice anche al rapporto che ho con questa parete, se c'è un posto che segna le tappe della mia vita questo è la Militi. Lo dico a Bruno, lui ride 'potevi sceglierti Finale....il mare, il sole, le donne, il calcare, gli spit, qui rischi che l'ultima tua tappa sia un'altra lapide sul roccione vicino alla strada'. Forse ha ragione, mi dico che questa è l'ultima volta sulla Militi ma so già che non è vero. Lo avevo detto anche lo scorso anno quando con Osvaldo ho fatto il 'Diedro del Terrore', Osvaldo qui non ci tornerà di sicuro dopo quella pietra sulla testa, l'han sal-

vato il casco e lo zaino, è stato fortunato! A me anni fa era andata molto peggio ma nonostante tutto ci torno sempre. Attrazione fatale....almeno ci fosse Sharon Stone legata alla mia corda!

'Guarda, guarda la sulla cengia' è Bruno che mi richiama alla realtà 'guarda quei corvi cosa fanno' Alla nostra destra, sulla parete verticale, c'è una piccola cengia ricoperta di detriti, su di essa una decina di corvi si affannano con le ali e le zampe a spingere nel vuoto le piccole pietre che, dopo un volo di una cinquantina di metri, vanno a mitragliare la cordata che ci segue e che stiamo aspettando. Sopra la cengia un tetto e, sotto di esso, tanti piccoli buchi che ospitano i nidi dei corvi; evidentemente cercano di respingere gli intrusi facendo cadere le pietre.

'Ecco spiegato perchè anche noi sentivamo cadere tante pietruzze'.

Quella che venti anni fa, salendo la 'Dubosch', mi sono preso sulla testa non era certo una pietruzza, non l'ho vista bene ma vi garantisco che mi sono sentito arrivare un camion sulla schiena (si fa per dire). Eppure devo dire grazie a quella pietra se ho conosciuto quella che poi sarebbe diventata mia moglie. La seconda cordata sta per arrivare, anche loro si sono tutti sporcati dentro quel camino umido e viscido; è l'unico punto brutto di tutta la via, sono una decina di metri lisci e bagnati con un solo chiodo piccolo e arrugginito per proteggerli.

'Qui ci vorrebbe uno spit' aveva sentenziato Bruno quando, poco prima, anche lui si era trovato nei panni dello speleologo. In effetti uno spit sarebbe utile, ma in cuor mio, spero che mai nessun trapano passi su queste vecchie vie.

La cordata che ci seguiva è arrivata, sono francesi e da quanto riusciamo a capire sono imbestialiti con noi per le pietre in testa; vagli a spiegare in francese che la colpa è dei corvi e non nostra. Molto diplomaticamente chiediamo scusa e li lasciamo passare, tanto noi non abbiamo fretta. Restiamo fermi e, vagamente compiaciuti, li guardiamo trovare lungo nel percorrere i tre-quattro metri che dalla grotta portano in aperta parete, il secondo fa molta attenzione a non far cadere pietre quasi a sottolineare la differenza tra loro e noi.

Anche 12 anni fa sullo 'spigolo Fornelli' facevo molta attenzione ed avevo una gran paura di far cadere qualche pietra in testa ai curiosi che ci guardavano di sotto con il naso in su. Era bella quell'estate: il campeggio vicino al torrente, gli amici, le canzoni intorno al fuoco e la sorpresa un bel mattino di scoprire che sarei diventato papà.

E' arrivato il momento di partire, mi preparo, un moschettone nel primo chiodo sul bordo della grotta e via, sono in parete. Mentre mi giro per dire a Bruno che circa 30 metri sopra intravvedo la sosta con i due francesi un rumore sordo e violento come una scarica di sassi mi gela il sangue, istintivamente cerco di ripararmi e mentre alzo gli occhi mi rammento del ponte. Già, quel maledetto ponte di legno, le automobili che lo attraversano sono la causa del boato che ho appena sentito, l'aria si riscalda e salendo porta i rumori del piano amplificati dall'ampiezza della parete e dalle piccole dimensioni della valle.

Quando da ragazzino sono venuto per la prima volta in Valle Stretta il ponte di legno non c'era ancora, la stradina passava nel greto del torrente ed io ero tutto preso a guardare quella immensa parete. Forse è in quella occasione che ho maturato la decisione di de-

dicarmi all'alpinismo ed infatti l'anno dopo ci sono tornato con una vecchia corda, un martello da muratore, un casco da motociclista e un amico che come me aveva ancora tutti i capelli in testa e nessun pelo in viso.

Sono alla sosta, Bruno mi raggiunge, mi indica una fessura che si intravede sulla sinistra e mi chiede se ci sia una via che la percorre.

'E' la Gervasutti di sinistra' gli rispondo.

'Bella, l'hai già fatta?'

'No, non ancora...ma la prossima volta se sei d'accordo si può provare'.

Cosa vi dicevo?... Attrazione fatale.

Claudio Blandino



Sulle Militi

La via "intersezionale" alla Sacra di San Michele

Prefazione

Accingendoci a riscoprire questa dimenticata parte del Monte Pirchiriano, abbiamo avuto la sensazione di tornare indietro nel tempo, ma la parte curiosa del fatto è stata di constatare che pur trovandoci a poche decine di metri dalla cosiddetta "civiltà" (leggi discariche abusive che prosperano nella sua parte iniziale), ci siamo immersi in un ambiente selvaggio e suggestivo, abbandonato dall'uomo; solo il rumore dell'intenso traffico nella sottostante valle Susa ogni tanto ci riportava alla realtà.

Proseguendo poi, via via alla ricerca di un percorso moderno che soddisfasse le esigenze dell'attuale generazione di scalatori ma con una innegabile punta di romanticismo dei tempi passati, abbiamo ripercorso più volte diedri e fessure piene di vegetali che celavano gelosamente vecchi chiodi arrugginiti. Proprio nei suddetti passati la nostra emozione era al massimo, tant'è che quasi non osavamo ripercorrere ciò che era stato fatto anni addietro, con i modesti mezzi di allora, ma credo con tanta passione e tanto spirito d'avventura! Chiediamo quindi scusa, se alcuni tratti della via INTERSEZIONALE alla Sacra, ripropongono parti di vecchie vie. Saremmo inoltre grati a chi volesse gentilmente segnalarci notizie al riguardo in modo da render pubblici i nomi dei vecchi autori e darne così merito; in poche parole "restituire a Cesare ciò che è di Cesare".

Ancora una precisazione che pensiamo

trovi concordi tutti coloro che si sono avvicinati a scoprire ed attrezzare la via INTERSEZIONALE alla Sacra di San Michele; è stato un lavoro duro e impegnativo ma pensiamo di aver assolto il compito, anche se all'inizio molti erano scettici. Speriamo che i magnifici dirupi della "Sacra" ridiventino palestra di roccia, quindi di sana vita sportiva e che le sue adiacenze vengano presto ripulite da tutti gli scarichi per diventare un bel giardino frequentato da tutti.

Forse, la via Intersezionale alla Sacra è la più lunga via di roccia attrezzata della Valle Susa con le sue 24 lunghezze non continue ma correnti in un ambiente selvaggio e suggestivo. L'attraversamento in pochi minuti dei vari boschetti (giaciglio, gnomi, animali vaganti, ecc.) è un piacevole progredire in un verde incontaminato che *ricarica* per intraprendere la scalata successiva, ma è anche un invito alla sosta riposante e riflessiva. Le varie difficoltà tecniche della via, dal tipo classico per i nostalgici ai passaggi più impegnativi per le giovani leve, (superabili anche in *artificiale*) si ridurrebbero ad un esercizio fisico fine a se stesso. Allora si consiglia a chi affronta questa lunga salita, che impegna circa una giornata, di avvicinarsi con la curiosità di un bambino e la consapevolezza di trovarsi ospiti in un angolo del nostro pianeta aspro e selvaggio ma non ostile con chi lo attraversa col dovuto rispetto.

Germano Graglia

Curiosità...

In che modo è stata attrezzata la via Intersezionale alla Sacra? Dopo le prime esplorazioni di quel lontano (ormai) venerdì 4 dicembre 1992, siamo sempre saliti attaccando dal basso fino all'attuale ottava lunghezza di corda e ci siamo spinti in esplorazione anche oltre; poi, incalzati dal tempo che stringeva, dalla scadenza per la relazione su "Muntagne Noste", si rischiava veramente di aver lavorato tanto per non giungere alla meta in tempo. Ormai ripetere ogni volta la salita con tutto il materiale appresso, ci portava via quasi tutto il tempo a disposizione lasciandoci con l'amaro in bocca proprio quando era ora di scoprire qualche altro bel passaggio. Eravamo riusciti a ripristinare, pulire e segnare un ripido sentiero grazie al quale potevamo velocemente ma non senza fatica giungere al "terrazzo del pic-nic", ma ormai anche questo era ormai insufficiente. Trovammo finalmente a forza di curiosare il sentiero che dal paesino di San Pietro, posto sotto la Sacra di San Michele ci conduceva con un lungo traverso sulla nostra presunta via. Iniziò così l'esplorazione con interminabili calate dall'alto su chiodi tradizionali e faticose risalite. Ogni lunghezza è stata ponderata, sofferta e provata prima di decidere il passaggio della nostra via. I salitori avranno modo di vedere che esistono centinaia di altre possibilità; noi lasciamo ai più volenterosi e curiosi il piacere di scoprire molte varianti e nuove vie. Siamo passati dove la roccia pareva più solida e pulita, senza toccare il verde selvaggio che incombeva intorno al nostro progredire seguendo una linea quasi diritta.

Nota: Tutto il percorso è segnato con bollini bleu sugli ancoraggi. Tutta la via può essere discesa in corda doppia grazie alle catene poste ad una distanza massima di 25 metri l'una dall'altra. Per ora esistono solo due punti dai quali si può discendere a piedi alla base: dal "terrazzo del pic-nic" alla 5ª lunghezza (segni bleu sulla sinistra, occorre salire in alto di qualche metro) ed alla 21ª lunghezza prendendo il sentiero che porta a San Pietro anch'esso segnato con bollini bleu che scende a sinistra. Siamo tuttavia

convinti che nei vari boschetti attraversati durante la salita vi siano vecchie tracce per scendere. Chi ne fosse a conoscenza è pregato di segnalarcelo. Noi non abbiamo ancora avuto il tempo materiale per esplorarli.

Forse non lo sapevate che...

- Il dislivello dalla base alla Sacra è di circa 600 metri.
- Lo sviluppo totale della via tracciata è di circa 1000 metri! dei quali 550 di roccia e 450 di attraversamenti e spostamenti.
- Le soste completamente attrezzate con catena sono 24.
- Le protezioni (spit e qualche chiodo tradizionale) sono 134 che con le soste fanno un totale di 182 ancoraggi.
- Per le soste sono stati utilizzati ben 16 metri di catene
- Durante i trasferimenti sul luogo sono stati percorsi più di 2000 km con le auto.
- Le ore trascorse per esplorare ed attrezzare sono in totale circa 300.
- Le disavventure ed i contrattempi sono quelli che ci hanno spronato a continuare fino alla conclusione!

RINGRAZIAMENTI

Mi sembra doveroso ringraziare tutti coloro che dedicando tempo e denaro hanno contribuito in modo decisivo alla realizzazione della VIA INTERSEZIONALE ALLA SACRA. I sigg.: Claudio Blandino, Adriana Bonicatto, Ezio Boschiazzo, Alfredo Croce, Marino Cuccotto, Mario Ferrero, Benjamin Graglia, Renzo Graglia, Sergio Grua, Ivan Lombardi, Roberto Nicolini, Edoardo Pianca, Gino Rossi, Enzo Rumiano, Domenico Strobietto, Marco Truffo. Un particolare plauso al *Consiglio Intersezionale Val Susa e Sangone* che ha appoggiato finanziariamente l'idea in occasione dell'82° *Convegno Ligure Valdostano Piemontese* alla Sacra di San Michele che si svolgerà il 24 ottobre 1993.

G. G.

Relazione tecnica della via

Descrizione della via: **INTERSEZIONALE alla Sacra** aperta in occasione dell'82° Convegno Ligure Valdostano Piemontese alla Sacra di San Michele.

Come raggiungere l'attacco: a monte dell'abitato di Sant'Ambrogio seguendo la sua via principale che corre nell'abitato parallela alla statale 25 si svolta con l'auto a sinistra (provenendo da Avigliana) e si segue l'antica via di Francia che costeggia la vecchia cava abbandonata fino ad una croce in pietra e ad un pilone posto all'inizio della vecchia via Ravelli. Da questo punto è stata recentemente posta una lunga recinzione, seguirla fino al suo termine dove si può lasciare l'auto ai bordi della strada.

Di qui ci si inoltra nel soprastante boschetto mantenendosi sulla destra dove seguendo i segni bleu e le freccette sugli alberi e sui sassi, con ripida salita si raggiunge il terrazzino ai piedi del primo sperone (targa in legno all'inizio della via).

Nota: le difficoltà sono in scala francese; non tutti i passaggi sono stati classificati definitivamente per cui la valutazione attende ancora una conferma dai prossimi salitori. I termini di destra e sinistra sono intesi salendo, cioè guardando in alto.

1^a lunghezza (20 m): Ci si alza dapprima su roccia un po' infida (non attaccarsi alla targa in legno, è pericoloso!), ma poi via via più solida sul filo dello sperone (III e IV+); dopo circa 20 metri questo è staccato dal corpo principale da una spaccatura larga un paio di metri (S1).

2^a lunghezza (20 m): Si prosegue sulla sinistra innalzandosi su uno strapiombino (V - V+) per poi ritornare in piena placca a destra sullo spigolo diritti fino alla sosta (S2).

3^a lunghezza (15 m). Si prosegue per ripida rampa un po' a destra fin sotto il tetto (III) di qui diritti e poi di nuovo a destra fin sotto delle roccette instabili (7a oppure A0); superato il primo tetto si ritorna a sinistra per una rampa ascendente, poi di nuovo diritti fino ad uscire alla sosta che è sopra un cengione molto inclinato (S3). C'è la possibilità di evitare questo tetto, con una variante a sinistra lungo un fessurone.

4^a lunghezza (15 m): Si prosegue diritti sulla cengia inclinata fin sotto un diedro aperto un po' strapiombante e con appigli rovesci (V); si esce superando un piccolo tetto (S4).

5^a lunghezza (25 m): Proseguendo per roccette discontinue un po' a destra fin sulla

placca montonata si giunge al "terrazzo del pic-nic" (III-III+) (S5 - cartello in legno).

NOTA: Il bel terrazzo che sovrasta questa sosta è raggiungibile per comodo sentierino dal boschetto iniziale (anziché proseguire sulla destra si svolta subito a sinistra) seguendo i segni bleu. Dopo essersi alzati per il sentierino che passa tra alcuni massi e prosegue a sinistra occorre far attenzione al bivio sulla destra che riconduce a ovest verso il "terrazzo del pic nic". Si sale ripidamente nei pressi di una pianta che taglia trasversale il sentierino, la si scavalca e passando per roccette facili si raggiunge il terrazzo (15 minuti, ottimo panorama sulla valle).

6^a lunghezza (25 m): Ci si autoassicura all'albero posto all'estrema destra del terrazzo (cordino in loco) e si prosegue verticalmente su bella placca un po' scivolosa (IV) poi da un comodo terrazzo si attacca diritti su uno spigoletto sovrastato da magnifica placca rugosa (IV+) raggiungendo una vasca naturale nella roccia dalla quale si raggiunge diritti la (S6).

Di qui si prosegue diritti nel boschetto per circa 40 metri ("viale del tramonto" - cartello in legno) costeggiando un masso fino ai piedi della "placca del vetro scheggiato" considerata forse una delle più belle placche della Sacra.

7^a lunghezza (25 m): diritti per la magnifica placca (6a, V+) fino alla sosta aerea (S7).

8^a lunghezza (25 m): Si continua spostandosi diagonalmente un po' a destra su roccia articolata (IV+, V) e placche un po' sporche (per ora) fin sotto al "terrazzo del pungitopo" cartello in legno; sosta in piena placca (S8), poi con un breve tiro di circa 5 metri (IV+) si esce sul terrazzo (corda d'acciaio attorno ad uno speroncino con moschettone per discesa alla sosta sottostante) (S8bis).

Da questo punto, passando a destra di un masso soprastante (corda fissa per l'eventuale discesa) si segue un ripido sentierino che attraversa il "boschetto degli animali vaganti" molto scivoloso per erba, dapprima a destra e poi decisamente a sinistra ci si trova su un terrazzino (cartello in legno) all'attacco di una parete di circa 50 metri che culmina con un ardito speroncino un po' strapiombante.

NOTA: guardando in alto si scorge la logica prosecuzione della via che corre diritta sui magnifici risalti.

9^a lunghezza (25 m): Su roccia un po' infida e leggermente a sinistra su lame staccate (IV - IV+) si raggiunge la (S9) posta in piena parete dove questa si abbatte debolmente.

10^a lunghezza (25 m): continuando dapprima a destra per poi rientrare sulla sinistra si supera il culmine della grande parete (V - VIa+) sosta su cengetta sotto un grande terrazzo detto dei "torrioni" (cartello in legno all'inizio del primo torrione) (S10).

11^a lunghezza (15 m): Attaccando a sinistra del cartello in legno si supera una fessura obliqua a sinistra per poi alzarsi (III - IV) e ritornare a destra sul culmine dell'avancorpo dello sperone che forma una cengia inclinata (S11).

12^a lunghezza (25 m): Dapprima dritti verticalmente (6c - A0) poi a sinistra dove il muro si abbatte leggermente (6a) poi di nuovo a destra su belle placche lisce interrotte da minuscole cengette si giunge in cima al primo torrione (S12).

13^a lunghezza (25 m): Salendo su roccette montonate per una decina di metri (II), con brevi passaggi intervallati da cengette erbose si attacca una breve paretina sulla destra che via via si restringe per diventare il filo di uno speroncino (S13).

14^a lunghezza (25 m): Sopra la sosta, proseguire verticalmente per 25 metri (IV) fino al termine del secondo sperone molto bello (S14).

15^a lunghezza (25 m): Pochi passi sopra la sosta si attraversa la grande piattaforma rocciosa fino all'inizio dell'ultimo sperone che si supera tenendosi leggermente a destra (IV+), poi per piccoli risalti fino all'inizio del "boschetto degli gnomi" (cartello indicatore su una pianta) (S15).

Si attraversa questo bel boschetto per circa 100 metri dapprima salendo dritti fino ad una radura (ottima per riposarsi) e dopo ancora un breve tratto dritto si piega decisamente a destra verso degli sfasciamenti sovrastati da placchette discontinue (seguire i segni bleu).

16^a lunghezza (25 m): Si salgono le brevi ma non banali placchette (III - IV+) disturbate un po' dalla vegetazione, fino alla sosta (S16) corda d'acciaio tra dei grossi massi.

17^a lunghezza (25 m): Si sale fino ad un masso staccato e poi dritti sulla parete soprastante un po' a sinistra (scivolosa) (IV) per terminare poi con una grande placca liscia (V-) alla (S17).

Da questo punto la placca si abbatte e si prosegue attraversando questa e poi il "bosco del giaciglio" per circa 30 metri fin sotto un canaletto scivoloso (tre bollini bleu).

18^a lunghezza (25 m): Si attacca dritti su roccette scivolose e infide che poi si trasformano in bella placca (IV+ V) che si abbatte alla (S18).

19^a lunghezza (25 m): Qualche metro di placca conduce su un grande cengione che

scende da destra a sinistra, qui si attacca la liscia parete seguendo vagamente una cengetta con lo stesso andamento obliquo a destra (IV+) poi dritti su placca compatta (VIa) fino alla (S19).

Sopra questa sosta c'è un grande terrazzo di rocce, arbusti, erica ed erba, attraversando si seguono i bollini bleu dapprima a destra poi dritti e poi di nuovo a destra si scende all'"intaglio".

Questo luogo ameno stacca la montagna che sale dalla valle dall'ultimo balzo prima di giungere alla Sacra di San Michele; a destra e a sinistra guardando in alto ci sono centinaia di possibilità per aprire delle ardite vie di salita noi abbiamo preferito attrezzare il bel torrione che sta proprio di fronte alto una quindicina di metri.

20^a lunghezza (20 m): Si sale direttamente fino ad un pulpito sotto il filo di cresta che strapiomba (III+), di qui si vince con passaggio di forza lo strapiombo (6b) per ristabilirsi su di esso con buoni appigli (V) e si esce sulla piattaforma (S20).

21^a lunghezza (25 m): Ci si sposta in avanti di 7-8 metri dove iniziano delle balze articolate, intervallate da grosse cenge (III) che portano alla (S21).

NOTA: salendo una decina di metri dopo questa sosta incontriamo il sentiero che giunge da San Pietro che inizia su una pietraia e scende a sinistra (bollini bleu).

22^a lunghezza (25 m): Da questo punto la roccia non è più bella come nella parte sottostante, ma vale la pena completare la salita fin proprio sotto la Sacra di San Michele. Si attacca appena attraversato il sentiero, dritti su una paretina leggermente strapiombante ma molto appigliata (IV+) e dopo una serie di brevi paretine intervallate da cenge erbose (roccia non molto solida) si giunge su un pulpino alla (S22).

23^a lunghezza (25 m): Proseguendo a sinistra per una bella placca con ottime fessure si supera un diedrino formato da un roccione appoggiato alla parete (IV+) per uscire poi su una grande cengia erbosa ripida che si attraversa per pietre malsicure e si giunge alla catena posta al di sopra di questa (S23).

24^a lunghezza (25 m): A destra della sosta si innalza su un piccolo speroncino (III+) e al suo culmine si giunge ad una forcella di sfasciamenti dove sulla destra si parte un camino che obliqua a destra (V+, IV-), al suo termine c'è un masso incastrato e su questo termina la via INTERSEZIONALE alla Sacra di San Michele (S24).

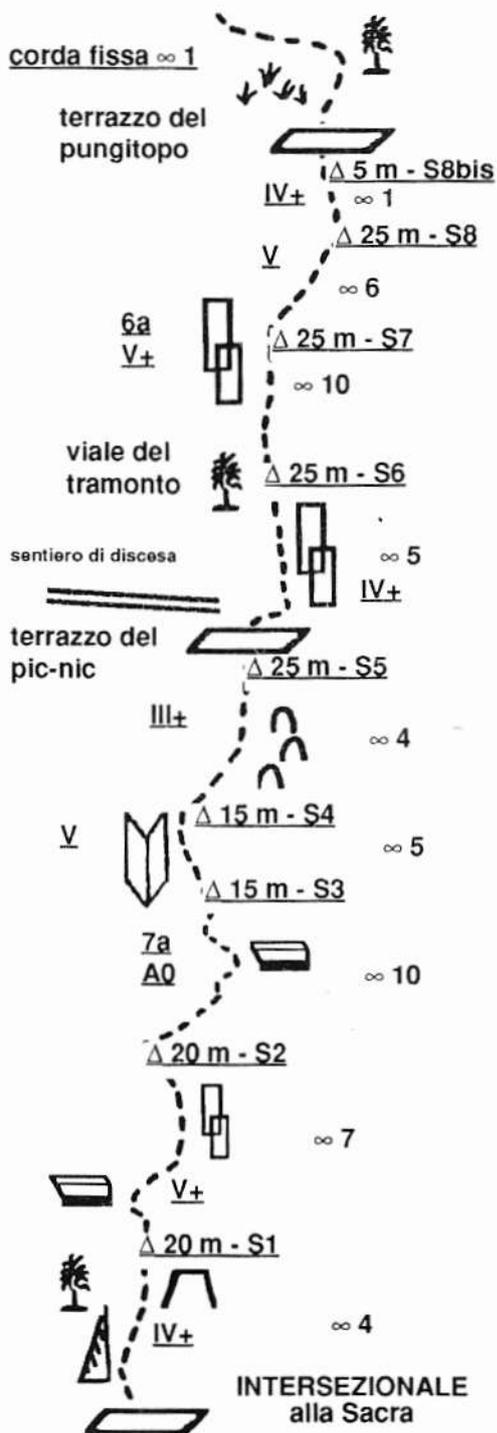
Salendo di pochi metri su roccette e tracce di sentiero si giunge sotto il muro perimetrale nord del salto della bell'Alda alla SACRA!

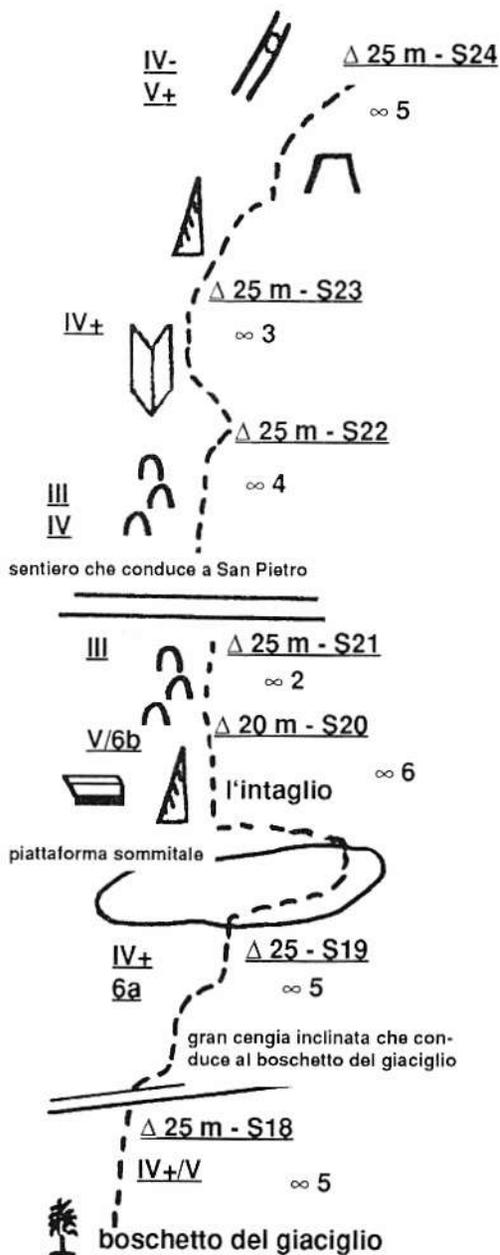
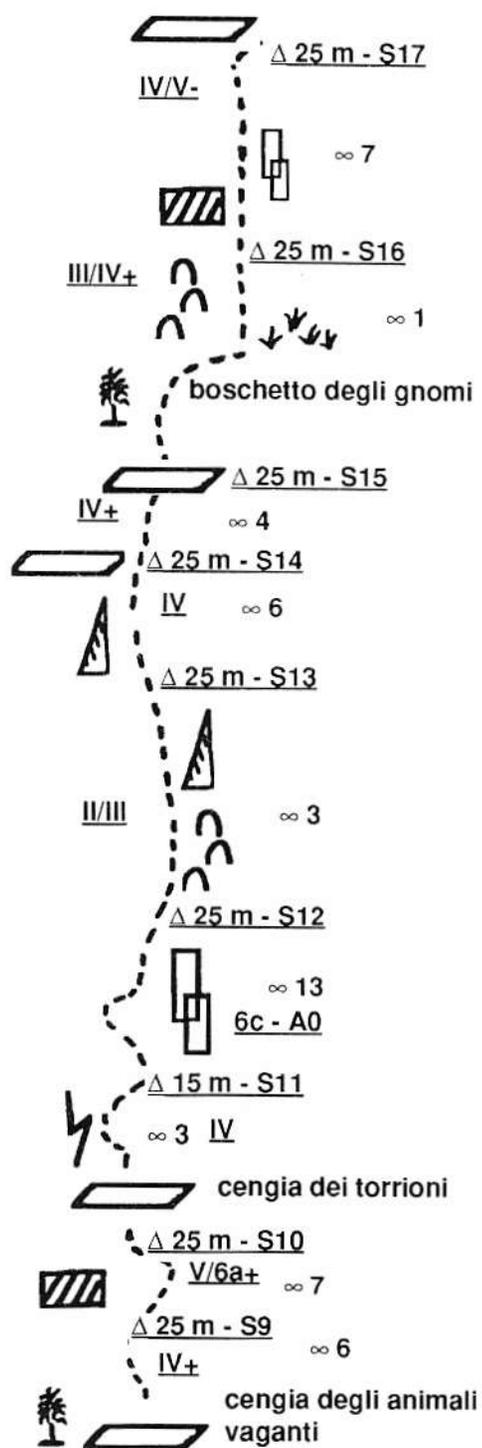
Germano Graglia

LEGENDA

-  percorso di salita
- S 3 progressione dei punti di sosta
-  terrazzo, cengia
-  spigolo
-  tetto o strapiombo
-  parete
-  placche
-  roccette
-  corpo staccato
-  diedro
-  camino con masso incastrato
-  fessura
-  alberi o vegetazione
-  tratto erboso
- Δ 25 m indicazione di sosta e di discesa attrezzata per corda doppia con lunghezza specificata.
- ∞ 5 simbolo indicante il numero di protezioni comprese fra una sosta e l'altra
-  sentiero di discesa
- V+ difficoltà max segnalata sul tratto

bosco degli animali vaganti





La nostra gente

Vorrei poter descrivere tutto lo splendore delle nostre valli e montagne, ma soprattutto la loro ricchezza di storia, arte e cultura, la poesia degli antichi linguaggi, delle leggende e tradizioni. E lo vorrei con l'orgoglio di chi vuol bene a questi luoghi, a questi paesi, soprattutto per raccontare della gente che in questo territorio vive, lavora, o si gode una meritata vacanza. Raccontare degli angoli incantati sempre da scoprire, delle avventure che qui si possono vivere, delle esistenze umane meravigliose che con il loro esempio insegnano più di ogni sermone.

Oggi, grazie alla facilità di spostamenti, alla diffusione dell'abitudine al viaggio, ai mezzi di comunicazione, si conoscono i territori più diversi, le popolazioni più disparate. Non si tratta, per noi di apparire migliori di quel che siamo, o più bisognosi di quel che dovremmo. Eppoi, comunque, non è nello stile di queste genti camuffarsi. C'è la montagna dimenticata, dei villaggi dai camini ormai spenti, le lose del tetto crollate, i campi incolti ed il vento a sibilar malinconico tra viottoli dove ci sono soltanto più le ortiche, poi la neve gelata dell'inverno e poi di nuovo le ortiche. Qui gli occhi dei pochi rimasti nascondono con dignità le lacrime e cercano di mostrare il sorriso, sul volto dolori e fatiche hanno disegnato le rughe, mentre le mani, forti nell'opera e gentili negli affetti, cercano di lavorare ancora quella terra che in tanti hanno nel cuore. C'è anche un'altra montagna, più moderna, spigliata, ricca, capace di attrarre tante persone, grandi flussi di denaro. Ma è sovente ridotta a baraccone per divertimenti, è tante volte svilita, assordata, dimentica dei valori di impegno e buon senso che gli avi hanno trasmesso affinché, usando bene del progresso, si possa oggi vivere meglio.

Per questo abbiamo bisogno di forza e principi per tutti coloro che in questo territorio vogliono vivere bene, in salute di corpo, ma anche di spirito.

Le Valli di Susa e del Sangone hanno risentito positivamente in talune occasioni, ma sovente in modo negativo, del rapporto con le città di Torino e l'area metropolitana. Sovente il turismo è stato speculativo e fine a se stesso e dopo aver distrutto valori sociali fondamentali, si è parlato di conservare l'aria pura, i fiori, i paesaggi come si trattasse di un quadro. Gli abitanti, in tutto questo, troppo spesso sono stati relegati al ruolo di forza lavoro costretta sempre più al pendolarismo; i montanari superstiti sono divenuti oggetti da museo, strani esemplari di uomini intelligenti che un giorno hanno popolato questa terra.

La vocazione al transito si è risolta, in molti casi, nell'onere di gigantesche opere quasi mai utili ai residenti. Ora però si vuole che le Valli di Susa e del Sangone possano essere protagoniste promuovendo una personale economia e cultura che interagiscano con le aree vicine. Le confinanti vallate francesi, ad esempio, potrebbero risultare parte con le nostre di un grande comprensorio alpino, non più in antagonismo, ma territorio quanto più simile ed unito nel presentarsi quale unica regione europea. Nulla è ancora pregiudicato definitivamente, molto si può fare per dirigere lo sviluppo. Si ha un ruolo attivo soltanto quando si ha qualcosa di proprio da proporre riuscendo a distinguersi senza peccati di superbia, ma anche senza complessi d'inferiorità. Non è questione di

provincialismo o di lanciarsi in sterili confronti o in legami affettivi, per i quali giustamente ognuno trova i propri luoghi più belli degli altri. Il problema è diverso e, per la nostra gente, riguarda l'esistenza, la vita di tutti i giorni, il lavoro, il turismo, in vallate alpine che non fanno parte di regioni a statuto autonomo, ossia di aree geografiche le quali possono realmente amministrarsi secondo le proprie esigenze avendo possibilità di trattenere in loco risorse ed imposte.

Ma piangere non serve, specie sul passato. Soprattutto per chi ama tutte le montagne, ma nelle valli du Susa e Sangone vuol continuare a vivere e lavorare: di turismo o altre attività, ma dignitosamente. Se abbiamo le palle dure, idee e volontà, qualcosa sta cambiando in meglio e se anche il presente non è dei più rosei, il futuro è già cominciato.

Non è vero che ci siano monti e paesi più belli dei nostri. O forse è vero, ma a vedere il ritrovato entusiasmo di tanti giovani, l'attaccamento di tanti anziani, si rimane contagiati dalla gioia di vivere, dalla voglia di ben operare in questo lembo di alpi dove, da generazioni o da poco tempo, ci troviamo.

Perché possiamo anche ricostruire le case in pietra, reintrodurre selvatici da tempo scomparsi, tracciare nuovamente antichi sentieri.

Ma se perdiamo l'amore e le culture per questa terra perderemo l'uomo ed allora sarà tutto falso ed inutile.

Mauro Carena



Paesi e borgate delle nostre Valli: Poingt Ravier

Poingt Ravier? Mai saputo che nelle nostre valli ci fosse un paese che si chiami così, vi sarete detti leggendo il titolo. E avete ragione perchè infatti Poingt Ravier non esiste, o meglio non si trova nelle nostre valli. Ma allora perchè inserire un abitato "forestiero" proprio nella rubrica che intende far conoscere meglio i paesi e le borgate delle nostre valli?

Le risposte sono molteplici. Per intanto questo è un numero un pò speciale del nostro annuario, in quanto redatto in occasione del convegno L.P.V. organizzato dall'Intersezionale alla Sacra di San Michele, si propone ad un pubblico assai più vasto di quello formato dai soli soci delle varie sezioni valsusine. Quindi a fronte di una panoramica necessariamente generale delle nostre valli che questo numero intende proporre, sarebbe stato molto difficile, e in fondo anche un pò imbarazzante, scegliere un paese anzichè un altro, nè sarebbe stato proponibile un discorso generale sul tema in quanto impossibile a svolgersi data l'ampiezza e le diversità del territorio in esame.

D'altra parte non a caso il nostro annuario si chiama "Muntagne noste" e si sa che le montagne da qualunque parte le si guardi, presentano sempre un altro versante: e per noi l'altro versante è quello francese del Delfinato e della Savoia.

Beninteso ci sono anche le valli di Lanzo e del Chisone, ma in questo 1993 della tanto declamata e sempre più ipotetica Europa unita, ci è sembrato più giusto volge-

re lo sguardo al di là del confine, confine che è sempre stato per gli abitanti delle nostre montagne più un'imposizione, un vincolo che non una difesa o una necessità, visti i comuni caratteri culturali, linguistici ed etnici delle popolazioni alpine.

D'altronde già nei numeri precedenti avevano fatto capolino notizie d'oltralpe e quindi ci è parso del tutto naturale "adottare" un abitato francese per la nostra rivista, nella fattispecie Poingt Ravier.

Poingt Ravier è un piccolo "hameau", borgata sita nel comune di Valloire, in Maurienne, su uno sperone roccioso calcareo che domina la valle che sale al Galibier per raggiungere il Briançonnais. Dunque un punto d'unione tra Delfinato e Savoia a breve distanza dal confine italiano sopra Bardonecchia.

A differenza del capoluogo Valloire, che ha avuto un grande sviluppo abitativo legato soprattutto al turismo invernale, ma anche alle leggendarie imprese ciclistiche scritte sui tornanti del Galibier, Poingt Ravier è rimasta invece praticamente immutata rispetto ai secoli scorsi tranne che per un fattore certamente non secondario: i quasi duecento abitanti ancora presenti all'inizio del 1800 si sono attualmente ridotti a..zero!

Ma andiamo con ordine. La presenza umana di Valloire allo stato delle attuali conoscenze risale già al Neolitico (2000 a.C.) come testimonia una figurazione antropomorfa incisa su una pietra utilizzata in tempi più recenti per la costruzione



di un edificio proprio a Poingt Ravier. Ritrovamenti archeologici e leggende indicano come tale presenza sia continuata attraverso i secoli passando per l'età del Bronzo (1200 a.C.), le dominazioni galliche prima e romane poi, per arrivare fino alle invasioni saracene. È documentata a Valloire nel Medioevo la presenza di una castellania (Re Gontran al vescovo di Maurienne nel 579) come si evince anche dalla "Cronaca della Novalesa" (XI sec.) dove si riporta l'investitura dell'abbazia della Novalesa per Carlomagno nel 783 su Vallauria, la Valle d'oro (nel senso di valle ben soleggiata).

La Valle rimane comunque sino alla parentesi della Rivoluzione francese terra episcopale dipendente dal vescovo di Maurienne e non dal Conte di Savoia, pur facendo parte della Savoia stessa. Una delle prime notizie su Poingt Ravier la si ritrova in un atto del 1506 dove è citato come "in podio Raverii". La parola Poingt deriva da Podium o Pogium, collina, altura che rispecchia l'effettiva posizione dell'insediamento; posizione un tempo sicuramente privilegiata rispetto al capoluogo durante le scorribande degli eserciti lungo la valle (guerra del Monferrato, di Spagna,

per la successione d'Austria).

Poingt Ravier risultava collegato alla valle da una mulattiera che partendo dall'abitato di La Borgée sale zigzagando lungo il ripido versante nord dello sperone roccioso (20 minuti) e attualmente è servito da una strada asfaltata di 7 Km sul versante opposto, strada che è però intransitabile a seguito di nevicate in quanto soggetta a pericolo di valanghe (solo alcuni anni fa la neve di una valanga giunse dopo aver spazzato il bosco fin sul fondo valle ostruendo il percorso della Valloirette e non sciogliendosi del tutto prima dell'inverno successivo).

Tale difficoltà di collegamento ha portato da un lato allo spopolamento dell'insediamento, dall'altro alla conservazione dei tratti caratteristici dello stesso.

Per quanto riguarda la popolazione residente non si hanno dati precisi inerenti Poingt Ravier prima del 1800, questi riferentisi a tutto il territorio di Valloire, la cui popolazione attorno all'anno mille è stimata in 1500-2000 persone. Tale popolazione è andata aumentando nei secoli successivi ed è documentata in circa 2500 persone (550 famiglie) nel 1561 e in ben 3500 persone nel 1630. Le epidemie di peste prima e l'emigrazione lavorativa verso la Francia e l'Italia negli anni successivi hanno portato tale popolazione a 2000 abitanti nel 1710 e a 1637 nel 1759. Una buona ripresa ha riportato nel 1801 il numero di abitanti a 2075, regalando a Valloire il terzo posto nella classifica dei comuni più abitati (e quindi più importanti) della Maurienne, dopo St Colomban e St Jean.

Il primo dato certo in nostro possesso su Poingt Ravier è del 1829, quando la borgata conta ben 164 residenti a fronte di un totale di 1952 Valloirins; è da notare che Poingt Ravier in tale frangente risulta es-

sere una delle borgate più abitate, più della stessa "Place", il capoluogo.

Da tale momento le popolazioni di Valloire e Poingt Ravier decrescono vertiginosamente passando rispettivamente a 1281 e 76 nel 1876 per giungere al minimo di 700 e 42 nel 1936.

A questo punto Valloire ricomincia lentamente a ripopolarsi, grazie anche allo sviluppo turistico che crea nuovi posti di lavoro per la popolazione altrimenti obbligata ad emigrare, giungendo agli attuali poco più di 1000 abitanti residenti (in alta stagione sono però ben 12.000 i posti letto occupati), mentre in controtendenza continuano a scendere fino a scomparire gli abitanti di Poingt Ravier che ormai da 10 anni non conta più alcun residente permanente. Questo come detto per la difficoltà di collegamento nonché per la non possibilità di sviluppo turistico invernale a causa dell'instabilità dei pendii a fronte dell'abbandono dell'economia agricola prevalente, basata sulla coltivazione a cereali dei "replats d'altitude", dei campi di patate e degli orti presso l'insediamento e dell'allevamento sfruttando in estate anche i pascoli in quota.

Prima di passare ad esaminare le caratteristiche architettoniche dell'insediamento è il caso ancora di accennare alle vicissitudini cui è stato soggetto. Tra queste vanno annoverate la slavina che ha decapitato alcuni anni or sono un paio di edifici e ben due disastrosi incendi, l'ultimo del 1885, estesi a quasi tutto l'abitato. Tali incendi erano abbastanza comuni un tempo a causa del cosiddetto "feu de beurre - fuoco di burro": nelle fasi della fabbricazione gocce di burro fuso sfuggivano al controllo incendiando le strutture lignee dell'edificio sviluppando l'incendio agli edifici circostanti agevolati in ciò dall'uso del le-

gno e dalla presenza di fieno e dalla scarsa disponibilità di acqua per lo spegnimento.

Dal punto di vista architettonico Poingt Ravier è un vero e proprio villaggio, dotato di una cappella (una delle 17 che oltre alla chiesa parrocchiale sono disseminate sul territorio di Valloire), della fontana sulla piazzetta centrale, di un forno comune (utilizzato ancora oggi ad agosto durante la "festa del pane") e di una scuola fondata nel 1790, più di un secolo dopo quella di Valloire, risalente al 1679.

La cappella di St. Madeleine è stata costruita nel 1624, presenta un piccolo campanile e, all'interno una statua in legno policromo di Santa Maddalena del XV-XVI secolo. L'abitato è formato da una cinquantina di edifici (alcuni diroccati) e risultava in passato abitato da ben 64 famiglie.

Le case sono in pietra ai piani inferiori, rivestiti con l'intonaco rosa di Geneuil, mentre l'ultimo piano è in legno. La distribuzione interna non differisce molto da quella riscontrabile nell'area geografica delle alpi occidentali. In generale il piano interrato era destinato a cantina mentre il piano terra alla tipica abitazione-stalla, il piano 1 e 2 alla grangia per il fieno con livelli di ingresso diversi sfruttando il naturale pendio.

I granai erano in genere edifici staccati dove si stipava grano, orzo e segale.

Il tetto era realizzato in scandole di legno (ora quasi ovunque sostituite da lamiera) e particolari interessanti si ritrovano qua e là nella foggia dei balconi, dei portoni di ingresso o nella presenza di meridiane.

Lo studio delle caratteristiche tipologiche ed architettoniche dell'insediamento richiederebbe un approfondimento ben maggiore di quanto trattato in queste brevi note, per cui è parso opportuno non sof-

fermarsi troppo sull'argomento per porre l'accento sulla normativa relativa agli interventi edificatori consentiti nell'area, anche per fornire un termine di paragone sul tema degli strumenti urbanistici nelle zone montane trattate in altra parte della rivista.

Il "Plan d'occupation du sol" (P.O.S.) del comune di Valloire identifica l'abitato di Poingt Ravier come appartenente alle zone "UA" che corrispondono agli antichi nuclei dei quali si intende conservare il carattere di un tessuto urbanistico interessante. In tali zone è ammessa la destinazione d'uso abitativa, agricola, turistico-ricettiva, commerciale, artigianale, di servizio, i servizi pubblici.

Si devono altresì preservare gli spazi verdi urbani e i percorsi pedonali o sciistici. Sono proibite le altre destinazioni d'uso, l'apertura o l'allargamento di strade, i campeggi, le cave, le costruzioni per la collettività.

Oltre a tutta una serie di norme che definirei "di buon senso" relative agli accessi, all'approvvigionamento e all'allontanamento delle acque, agli spazi a parcheggi, ecc., il P.O.S. tratta poi delle distanze relative ai fabbricati rimandando al Codice Civile, ammettendo la ricostruzione in caso di crollo e fissando regole per la sopraelevazione del tetto. Ma l'articolo più importante è quello che tratta dell'aspetto delle costruzioni che recita: "il rispetto del carattere dell'interno delle costruzioni vicine è imperativo, specie per quanto riguarda le proporzioni, la pendenza dei tetti e loro sbordi, la natura e l'aspetto dei materiali utilizzati". Seguono tutta una serie di indicazioni relative a forme a materiali ammessi.

Per inciso va rilevato che l'abitato di Poingt Ravier risulta parzialmente soggetto

al Piano delle zone esposte alle Valanghe per le quali sono dettate tutta una serie di norme relative alla resistenza offerta dai muri e dai tetti, alla disposizione degli edifici, alla limitazione delle densità di popolazione ai piani di evacuazione, alle protezioni paravalanghe. Per la zona di Poingt Ravier in questione sono previsti il rinforzo architettonico e unicamente la ricostruzione dell'esistente con determinate condizioni di spinta. In definitiva un "corpus" di norme che permettono il riuso dell'esistente garantendo una certa elasticità all'interno di precisi vincoli di carattere generale aventi il fine di salvaguardare i caratteri tipologici e ambientali degli antichi nuclei (anche se personalmente nutro alcuni dubbi riguardo ai materiali di copertura ammessi). Sicuramente tali possibilità non possono che fornire nuove opportunità all'abitato di Poingt Ravier, che in questi ultimi anni sembra sulla strada di una rinascita, proponendosi come alternativa alla stazione di sci; cominciano infatti ad essere parecchi gli edifici ristrutturati e destinati durante l'estate ad un turismo non consumistico, ma anche durante l'inverno l'abitato è meta frequente di passeggiate dalla vicina Valloire o al transito di scialpinisti diretti al Croy du Mejno, mentre è in atto una valorizzazione dell'arrampicata lungo le pareti rocciose che sostengono l'abitato, addirittura con l'opera del campione del mondo Francois Legrand, ormai di casa in quel di Valloire.

È auspicabile che lo sviluppo futuro di Poingt Ravier continui su questa strada, segnando così la via a tutti quegli insediamenti destinati altrimenti a scomparire e che invece potrebbero trovare nuova vitalità in un turismo più "naturale" e quindi più umano.

Mario Franchino

Le miniere di ferro a Forno di Coazze: un'attività che risale al Medioevo

Negli anni '20 di questo secolo Giaveno ebbe il suo momento di notorietà grazie alla scoperta dell'oro nelle viscere della Merlera: il Re dei metalli aveva incluso nei suoi domini anche la plaga della Valsangone. Almeno così sembrava, e invece fu gloria effimera: la quantità risibile del nobile elemento non valse ad elevare Giaveno al livello di un novello Yukon, e il paese ripiombò nel tranquillo anonimato di sempre. Coazze non ebbe l'oro, ma la sua fortuna durò più a lungo, dando origine ad una attività commerciale che coinvolse per secoli tutto il Piemonte. La vicenda delle miniere del Forno è molto antica, e avvolta in buona parte dalle brume della leggenda, tanto da rendere difficile discernere la realtà storica dal vacuo velo del "si dice". La tradizione ci tramanda che sin dalla seconda metà del 1200 salirono al Forno i primi cercatori di ferro, e non manca naturalmente chi asserisce che essi vi trovarono anche argento e oro. In ogni caso, quella era l'epoca giusta per avviare nuove attività imprenditoriali. Era l'era dei mercanti, dei Bardi e dei Peruzzi, dei Cerchi e dei Frescobaldi, e di tutti coloro che in genere iniziavano a tessere in tutta Europa la grande rete degli scambi commerciali, avvalendosi di nuovi strumenti quale ad esempio la Compagnia, antesignana delle odierne società commerciali. Vennero perciò aperte in quell'epoca le cave nella zona del Rio Meinardo e della Punta Sarasina, nella località denominata "alle Freire": lo testimoniano le pietre cantonali delle case operaie di allora e le entrate delle miniere, che ancora erano visibili nel 1980

in Regione Carassi. Contemporaneamente iniziarono ad essere sfruttate anche le miniere sul versante valchisonese del Mont Bocciarda, dalle quali si traeva abbondante quantità di ferro sfruttando gli immensi filoni di siderite del posto: filoni così ricchi che le cave di Bocciarda chiuderanno solo alla vigilia della Prima Guerra mondiale, dopo settecento anni di intenso sfruttamento. In questo periodo è l'abate della Sacra di San Michele che gode i diritti delle miniere del Forno, mentre l'argento e il ferro delle Valli di Perosa servono per fabbricare le monete di Filippo d'Acaja: il Denaro piccolo o Vienese del Principe e il Grosso del Piemonte, conati dapprima nella zecca di Torino e poi in quella di Pinerolo. Il materiale estratto a Forno era ferro oligisto micaceo, la varietà più diffusa dell'ematite (uno dei più importanti minerali di ferro). Se ne ricavava un ottimo prodotto: "ferro oligista micaceo a scaglie minute" - ci conferma nel 1841 il Casalis, nel suo "Dizionario Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna" - "Diede all'analisi il 50,25% in ferraccia". Solo - aggiunge il Claretta nel 1859 - "abbonda alcune volte troppo di mica, e non offre perciò sufficiente resistenza". In breve il Forno diventa un importante centro di smistamento del minerale ferroso, un ricco ed attivo centro mercantile medievale. Il ferro dei Carassi, unito a quello di Bocciarda e di Perosa che giunge attraverso il Colle della Meina, scende alla Ferria, che proprio allora assume il toponimo odierno, ad indicare la sua importante funzione di cen-

tro di deposito del minerale. Di lì, dopo aver già subito una prima lavorazione a Prablin, il ferro viene caricato su muli e buoi che alloggiavano nelle stalle di poco sottostanti: alla Boveria. A questo punto non è semplice stabilire quale fosse la "via del ferro": probabilmente il percorso variò con il trascorrere degli anni o addirittura vi furono forse più strade percorribili contemporaneamente.

È da tener presente, quale condizione essenziale, che Forno era nel medioevo chiusa nel suo fondovalle tra le rocce e il Sangone, e che pertanto lo spazio per un tracciato simile all'attuale era estremamente esiguo. È più probabile che in un primo tempo la via percorsa sia stata quella che giungeva direttamente a Giaveno senza toccare Coazze, anche se era necessario salire con i muli, e forse con i buoi, sino al Colletto del Forno: ma d'altra parte anticamente anche i morti venivano portati a Giaveno. Dunque all'inizio la strada partiva dal mulino della Boveria per toccare Sappèt, Prese Toni e Portiglia, sulla destra orografica del Sangone; di lì saliva alle Borgate Ciandèt, Agostino, Veisivèra, per scendere poi a Portèglio e depositare il carico alle fucine di Pontepietra, dove il materiale veniva lavorato e poi portato, con muli e cavalli, a Trofarello o Genova, ricevendo in cambio carichi di granaglie. Un'altra fonte ci dice che il ferro scendeva sì alla Ferrìa, ma poi di lì non proseguiva per Pontepietra ma per Sangonetto (seguendo dunque il percorso di fondovalle, dove in effetti esiste ancor oggi, prima del ponte per chi salga da Giaveno, una località denominata "al fusine": lì veniva fucinato e poi partiva per Trofarello o Genova.

Effettivamente può darsi che il ferro seguisse anche questa strada, almeno dopo il 1580, quando abbiamo già un ponte sul Sangonetto: ce ne parla un documento d'archivio "per consultar come si dovria far di

acontiar il ponte del Sangonetto". Ma nel XVI secolo l'attività si interrompe bruscamente: una terribile epidemia (probabilmente la peste del 1598) spopola la vallata del Forno, e per quarant'anni tutto tace.

Nel 1638 si ha la ripresa: il Consiglio di Giaveno concede ai fratelli Polbot "facoltà di costruire l'edificio per miniera e di fare carbonaie per l'uso di essa nella regione detta i boschi indivisi, cioè dal Rivo Magnardo sino alla Loia Scura". È solo attività estrattiva: di un vero e proprio ripopolamento del Forno si potrà parlare solo alla fine del 1700, quando assumerà provvisoriamente la denominazione di "Prèse d'Avien-a", proprio perché vi si stanzieranno saltuariamente alcuni pastori aviglianesi che introdurranno tra l'altro le differenziazioni linguistiche ancor oggi esistenti tra Forno e Coazze, quali ad esempio l'uso di "frèl" e "sor" anziché "frère" e "sre". Ma è proprio dopo la peste che l'attività mineraria riprende con rinnovato vigore, anche se è ormai difficile, quando si parla genericamente di ferro, stabilire se questo proviene dal Forno (dove peraltro gran parte dei siti estrattivi erano il Comune di Giaveno) o da Giaveno, dove il Claretta ci dice trovarsi "ferro solforato che contiene un indizio d'argento" "sulla sommità dell'Alpe Balmetta". In ogni caso tutta la produzione della Valle confluisce in Giaveno, che diventa ben presto famoso per il suo ferro in tutto il Ducato Sabauda, soprattutto in un'epoca in cui era pressante la richiesta di materia prima per la fabbricazione di armi utili alla costruzione del futuro Piemonte.

La lavorazione del ferro costituisce la più antica attività artigianale giavenese: sin dal 1430 Pietro Seyturier del Baroni di Refort, parente dell'abate clusino Giovanni di Refort, vi possedeva un edificio di fucine: forse quello di Pontepietra? Il ferro è di quantità eccellente e "artifiosamente lavo-

rato", tanto che se ne serve il Governo per rifornire l'artiglieria. Si conserva tuttora un conto del Castellano di Avigliana (dal quale dipendeva Giaveno) Gonterio di Ghignin, che riporta spese fatte "pro conficiendas centum bombardas in civitate Taurini ad opus illustrissimi domini nostri"; e ancora nel 1630 lo stesso Montmorency, dopo aver occupato Giaveno, conferma nella sua "Relazione della presa della terra e del Castello di Giaveno" l'esistenza di "grande quantità des mines de fer" tra le ricchezze della plaga giavenese. È infine degli anni intorno al 1658 la vendita, da parte di Bartolomeo Valletti all'arsenale di Torino, di 4.000 "rubi" (il rubo era una unità di peso di 25 libbre, circa Kg 9,22) di palle di artiglieria, per la somma di 9.142 lire. Il commercio del ferro dunque prospera, ed è ancora vivo nella prima metà del 1800, quando esistono in Giaveno ben 12 fucine di ferro, e "al Forno se ne coltiva ancora una cava, i cui strati sono dello spessore di un metro". È l'epoca della piena ascesa economica e demografica di Forno, e se le cave di ferro non danno più l'abbondanza del passato, ci si rivolge ora verso nuove attività: è il cav. Giovanni Tron che verso il 1850 intraprende l'estrazione del talco. Le miniere si trovano ora presso il torrente Rocciavrè, poco oltre la borgata Flizzo: da lì il minerale scende tramite teleferica ad un piazzale sottostante il Drotto, a da questo al mulino Tron, situato accanto al Sangone nei pressi di quello di Casa Vecchia, a monte dell'abitato di Sangonetto. Lì il talco è lavorato e poi smistato ai vari acquirenti. Ancora nel 1922 si ricordano trattative per l'acquisto di terreni da parte della Società "Talco & Grafite" della Val Chisone, e l'attività prosegue, tra alti e bassi, sino alla metà degli anni '50. Poi, lentamente, sopraggiunge l'abbandono. Quelle borgate che pure avevano saputo risorgere dopo la tragedia della

guerra, muoiono negli anni di quel "boom" economico che doveva portare il tanto decantato "benessere".

Certo, anche questo avrà portato: ma per gli anziani quel "boom" non è stato altro che una invisibile, rovinosa valanga, che ha portato a valle i loro figli migliori.

N.B. Si ringraziano il prof. Guido Ostorero e i sigg. Michele Versino e consorte per le preziose indicazioni forniteci.

Luca Bramante

BIBLIOGRAFIA

- G.V. AVONDO/B. TORASSA: *La Val Sangone*, Cuneo 1988
 G. CLARETTA: *Di Giaveno, Coazze e Valgioie cenni storici*, Rist. Anastatica, Savigliano 1988
 A. GERARDI: *Flussi e riflussi tra il Sangone e l'Ol-lasio*, In "Vita Giavenese" n.1 del 1974
 - Una precoce fragoletta di bosco e un cristallo di quarzo. In "Vita Giavenese" n.3 del 1981
 LIONS CLUB GIAVENO VALSANGONE: *Giaveno ieri...storia...ricordi*, Torino 1988
 G. MASSA: *Valle e pianura del Sangone*, Coazze 1985
 G. MAZZETTI: *Minerali e rocce*, Firenze 1979
 G. OSTORERO: *Coazze... ognuno a suo modo*, Torino 1980



Ambiente montano e sviluppo compatibile

A fronte di eclatanti dichiarazioni di buona volontà (vedi conferenza di Rio) ci troviamo ogni giorno a fare i conti, anche nel nostro piccolo, con una situazione di degrado ambientale le cui cause sono certamente molteplici ma non per questo impossibili da eliminare, perlomeno in larga parte.

Si vuole qui in particolare porre l'accento sulla presenza sul territorio di manufatti ed infrastrutture del tutto incompatibili con l'intorno ambientale.

Al di là delle grandi strutture (leggi autostrada, TGV, ecc.) che proprio per il loro notevolissimo impatto ambientale necessiterebbero di studi ben più approfonditi sui quali dovrebbero esprimersi le popolazioni locali, ma per i quali al momento attuale, nonostante Tangentopoli, risulta ancora utopica una corretta gestione visti gli enormi interessi politici ed economici in gioco, è auspicabile che venga rivisto il concetto urbanistico di sviluppo dettato da quei fantomatici strumenti che sono i Piani Regolatori.

Spesso questi piani si risolvono con l'essere semplicemente una raccolta di norme che danno una parvenza di regolarità alla legittimazione di interessi più o meno nascosti. Problema questo certo di difficile soluzione in un'economia di "libero" mercato dove gli intrecci tra politica e "affare" sono strettamente connessi; una soluzione potrebbe essere ricercata nel tentativo di riduzione della discriminazione tra terreni costruibili e non, imponendo una sorte di indici di cubatura differenziati per zone ma comunque necessariamente bassi, applicabili all'intero territorio con la possibilità di edificazione circoscritta a zone limitate me-

diate trasferimento della volumetria costruibile. In tal modo si andrebbe ad ovviare, almeno in parte, in primo luogo all'edificazione estensiva del territorio e in secondo alla speculazione edilizia, alle iniquità di trattamento dei proprietari e non ultimo al cosiddetto "voto di scambio". Non è certo facile una soluzione di questo genere, nè dal punto di vista teorico nè da quello pratico, se non accompagnato da strumenti di controllo che impediscano il rinascere di forme speculative, ma le soluzioni andrebbero comunque ricercate, anche se sicuramente spunterebbero ovunque sospetti "difensori" delle libertà personali, pronti ad immolarsi sulla giusta causa dell'interesse di comitati d'affari vari.

L'altro grande problema dei piani Regolatori è la loro limitatezza all'ambito comunale; ogni comune redige il proprio P.R.G. quasi sempre disinteressandosi della situazione dei contermini (salvo beninteso casi di reciproci interessi ben orchestrati) per cui si ha tutto un fiorire di norme di applicazione spesso diversissime da un comune all'altro per la risoluzione di casi analoghi, con ovvie difficoltà di interpretazione di progetto. Vengono sì deliberati da organi superiori gli studi di Piani Territoriali, Piani Paesistici, Piani Intercomunali e chi più ne ha più ne metta, ma quasi sempre si arenano sulla spiaggia delle buone intenzioni quando non affondano nel mare degli incarichi politico-professionali. Anche in questo caso, se ci fosse la volontà politica di farlo, si potrebbero ricercare delle soluzioni ad esempio con la creazione di gruppi di lavoro comunali collegati tra di loro che vedano la partecipazione di tutte le categorie economiche e delle associazioni ambientaliste e culturali, interessate al pro-

getto, facendo ricorso al limite a strumenti di democrazia diretta quali i referendum comunali. Anche in questo caso è giocoforza un certo pessimismo visti gli interessi in atto, spesso anche solo legati ad una chiusa visione paesana.

Fa riflettere il fatto che esista ancora oggi una certa rivalità tra paesi confinanti, quasi una sorta di difesa di ipotetiche caratteristiche etniche e culturali differenti, quando poi queste caratteristiche vengono viepiù calpestate all'interno dell'enclave paesana con il concorso di tutti. Sono infatti sotto gli occhi di tutti le brutture architettoniche che hanno snaturato i nostri paesi in questi ultimi decenni, grazie spesso all'ignoranza, all'incompetenza o molto più semplicemente alla convenienza di tutti quei soggetti che operano nel campo a qualunque livello. Questo perché è venuto a mancare nel tempo quel sottofondo culturale che era invece alla base del modo di costruire delle popolazioni autoctone, sostituito da falso modernismo e praticismo consumista, nonché dalla deculturizzazione operata dalle culture dominanti di provenienza esterna (nella fattispecie piemontesi prima e italiane poi nei confronti delle culture occitane e franco-provenzali originarie). Così mentre in altre regioni d'Europa è immediata l'associazione architettura-regione, come ad esempio in Provenza, Normandia, Sud Tirolo, ecc., da noi va viepiù scomparendo tale legame, ormai persistente (fino a quando?) quasi solo nei più remoti insediamenti montanari.

Di conseguenza si ha tutto un fiorire di forme e materiali che nulla hanno a che vedere con il "genius loci" (non chiamiamola tradizione, si deve fare Architettura non falsi storici). Al di là del brutto in sé ciò che più colpisce nel tessuto edilizio dei nostri paesi è la mancanza di un filo conduttore, quasi come che fare le case tutte diverse sia sinonimo di orgogliosa differenziazione persona-

le: l'uso di forme e materiali definiti non impedisce la diversità, anzi, in questo sta il valore del progetto.

E così, nei centri storici come nelle borgate, nelle campagne come sulla montagna, lose e coppi scompaiono per far posto a tetti di mille forme e colori, il legno è rimpiazzato dall'onnipresente cemento, i muri in pietra da rossi mattoni stile "Lego", per non parlare di serramenti, camini, rivestimenti e colori, recinzioni, pavimentazioni e di tutti quegli abbellimenti come archi e abbaini di tutte le forme che tempestano le "più belle casette" dei nostri paesi.

Per far fronte a questa situazione occorre venga fatto uno studio articolato relativo alle peculiarità paesaggistiche nonché storico-ambientali dei luoghi, che porti ad una normativa semplice ma nello stesso tempo precisa e severa. Molto meglio poche norme chiare e ben applicate che un malloppo incredibile di leggi, leggine, ecc. che hanno come unico risultato non tanto la salvaguardia dell'ambiente o l'eliminazione della speculazione, quanto l'allungamento dei tempi burocratici di approvazione. Non si vogliono certo negare le forme di controllo degli enti preposti, ma queste devono avvenire in tempi rapidi, traguardo che francamente mi sembra irraggiungibile in questo Stato a fronte di quanto si può constatare anche solo oltrepassando il confine.

Mi pare invece che le cose vadano sempre più complicandosi grazie non solo alla "lungimiranza" legiferante dei nostri governi, ma anche allo spirito di inventiva di solerti burocrati posti a scaldare le sedie di organi e commissioni varie (si pensi alle spesso assurde richieste di USLL, commissioni regionali, ecc. dettate dall'umore del responsabile di turno).

Tutto ciò porta all'esasperazione del cittadino che pasadosalmente per reazione lo porta a schierarsi su posizioni di chiusura nei

confronti delle tematiche ambientali legate all'edificazione.

I Piani regolatori dovrebbero invece "guidare" con precise norme ad una scelta economicamente ed ambientalmente compatibile all'interno della gamma degli interventi possibili.

Alcune idee cardine per la redazione di tali piani potrebbero essere ricercate nelle seguenti considerazioni relative alle principali categorie di intervento.

Nuclei di antico impianto

- Evitare il proliferare di falsi storici ed ambientali con l'uso di surrogati edilizi di dubbio gusto (quali le tegole antichizzate in luogo dei coppi, le tegole grigie al posto delle "lose" di pietra, ecc).

- Evitare la mediocratizzazione del tessuto

urbano con localizzati interventi di sicura valenza architettonica ancorchè di contrapposizione, a recupero di spazi soggetti a difformità ambientali.

- Definizione dell'arredo urbano degli spazi esterni.

- Individuazione degli edifici e dei nuclei di particolare valore architettonico individuanti ben determinate epoche storico- artistiche, edifici residenziali, borgate, cascinali e archeologia industriale, che presentano notevoli esempi nella nostra valle, prevedendo un riuso opportuno al fine di evitare la riduzione a vuoti contenitori in stato di progressivo degrado.

- Incentivazione, con forme e metodi da valutare, all'uso dei materiali prescritti, a volte piuttosto onerosi, con l'introduzione di sgravi finanziari.



Vecchio e... nuovo (Tignes)

Ambiente naturale antropizzato

- Evitare nelle zone agricole montane e di fondovalle la costruzione di muri e recinzioni che non abbiano le caratteristiche tipologiche dettate dalla tradizione costruttiva locale.

- Evitare eccessivi riporti di terreno prediligendo l'uso di terrazzamenti con muri in pietrame a vista.

- Evitare recinzioni costituite da manufatti permanenti al fine di salvaguardare non solo il paesaggio rurale ma anche per evitare il formarsi di barriere fisiche contrarie ad un razionale sfruttamento agricolo del suolo

Insedimenti Industriali - Commerciali - Agricoli

- Evitare il sorgere indiscriminato di strutture, spesso di notevoli dimensioni, di bassa qualità architettonica laddove si possono configurare problemi di impatto ambientale.

Insedimenti residenziali di nuovo impianto

- Evitare un'edificazione troppo frammentaria che porta alla fagocitazione di un ampio territorio.

- Individuare aree limitrofe agli abitati esistenti ove individuare tipologie costruttive basate sul concetto di "borgo" proprio dell'edificazione tipica dei vecchi nuclei (si vedano a tale proposito gli esempi di Valmorel e Belle Plagne in Savoia), concepite in modo da integrare gli spazi pubblici e collettivi con quelli privati creando una valenza di rapporti sociali e di correlazione quasi sempre trascurati nell'edificazione frammentata, con indirizzi di soluzione di gradevolezza estetica ed ambientale (colore, skyline, verde, pedonalizzazione, materiali, ecc.).

Conclusioni:

Quanto sopra esposto non vuole essere certamente la soluzione a tutti i mali, ma va vi-

sto come un contributo al fine di un possibile sviluppo che presenti caratteristiche compatibili con l'ambiente, naturale o antropizzato, che lo circonda. E' uno dei possibili punti di partenza per un approccio al problema che non sia solamente demagogico e va approfondito unitamente ad altri temi fondamentali inerenti l'ambiente montano (parchi, viabilità, turismo, ecc) al fine di creare un rapporto di tipo nuovo tra ambiente e sviluppo economico senza che necessariamente nessuno dei due poli abbia a soccombere.

Mario Franchino



Architettura tradizionale a Bonneval

Bivach

Ant ij silensi profond,
dla montagna andurmìa,
sotvos, 'na canson
arson-a d'arciam.
Con l'urlo dël vent
ch'a carëssa le crëste,
respond ant la neuit,
la vos dij giassé.
Na fiama lusenta.
Ël profum d'un tè.
Arcòord d'amor.
J'euj fiss ant ël cel
con muta preghiera,
a serco comoss,
un senté fra le stèile;
la rason d'esistensa;
'na lauda a Nosgnor.
Ant l'ombra dle ponte,
ambrassà da la lun-a,
ën fauda 'd la ròca,
frèida e severa,
'l respir dij cambrada,
'm sugeris un pensé
'd pas e d'amor.
Ël calor dl'amicissia
a më scauda 'l cheur.
Seugn e realtà
a së scontro 'n poesìa,
'n felicità.

Elisio Croce

L'intaglio del legno e l'Alta Valle di Susa

1) Notizie Generali

Come in tutte le valli alpine, anche qui in alta Val Susa si sono sviluppate particolari tradizioni di artigianato. Già dai secoli più remoti è nata, dapprima come esigenza primaria, e poi con aspetti anche decorativi e artistici, la necessità di utilizzare le materie prime locali per costruire arnesi di lavoro, contenitori, ecc., tutte cose strettamente necessarie per la vita di ogni giorno.

Migliorando poi le condizioni di vita o nascendo anche in alcuni lo spirito creativo di ornare gli attrezzi di ogni giorno sino ad arrivare anche all'opera artistica vera e propria, è nata e si è sviluppata qui, come in altre valli, l'arte di lavorare il legno. Dal ramo raccolto e usato grezzo come bastone si passa al bastone lavorato, dal tagliere che era poco più di un "pezzo" di asse al tagliere inciso e lavorato, dal piatto liscio a quello ornato e poi gli oggetti di puro abbellimento. Lungo la Valle sono così sorte tradizioni diverse di lavoro del legno. Un'origine comune che poi si è artisticamente differenziata.

Forse, come ritengono numerosi studiosi, non è mai esistita, nei tempi passati, una scuola intesa in senso stretto, ma si è trattato di un concorso di idee e di lavori di artigiani più creativi di altri che hanno influenzato le scelte successive. Nell'alta valle si ricorda così quella che viene chiamata la "scuola" del Melezet. In quasi tutti i paesi si trovano così opere che abbelliscono chiese, cappelle e case. Da balconate a mobili, da statue a suppellettili per la casa

e, in particolare, legati proprio alla "scuola" del Melezet, i famosi grappoli di fiori e di frutti che tanto ricordano le cornucopie dell'abbondanza e della prosperità.

Per non perdere le antiche tradizioni, un tempo sostenute dalla necessità dell'uso quotidiano di certi attrezzi o suppellettili, al Melezet è stata aperta una scuola di intaglio agli inizi degli anni '50. I corsi, patrocinati da appassionati e personalità di Bardonecchia, erano tenuti dal "maestro" G. Pognante. Dal 1951 al '56 funzionava con l'approvazione e il sussidio del Ministero della Pubblica Istruzione, l'interessamento della Camera di Commercio di Torino, del Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, della Confederazione Generale dell'Artigianato italiano, Il Comune di Bardonecchia, nella persona del Sindaco M. Amprimo, ne assunse la presidenza e garantì l'appoggio materiale alla scuola. La scuola era gestita dall'E.N.A.P.I (Ente Nazionale Artigiani e Piccola Industria) con direttore l'Arch. Mencarelli.

La sede passa dal Comune al Convento dei frati francescani.

Negli anni '70 con il "maestro" E. Faure la scuola riprende la sua attività coinvolgendo i giovani delle scuole.

Nell'82 il coordinamento è riattivato dal prof. Nervo dell'Accademia di Torino e con i "maestri" B. Blanc di Bardonecchia e Vallariello di Torino.

Dall'86 i corsi sono stati riorganizzati con il supporto logistico ed economico-finanziario del Comune di Bardonecchia e della Comunità Montana Alta Valle Su-

sa. I corsi si tengono alla ex-scuola elementare del Melezet e "maestri" sono B. Blanc, A. Vachet, R. Martini e W. Re.

Sempre in Alta Valle Susa, a Chiomonte, a partire dall'autunno '83, il Comune di Chiomonte ha favorito la riorganizzazione dei corsi di intaglio del legno. Già anni prima si erano tenuti corsi, ma non continuativi, mentre ora, regolarmente, da novembre a febbraio circa si lavora. Dall'83 ad oggi, come "maestri" si sono succeduti W. Tommasone, L. Cugno e E. Favro, che ancora ora è il "maestro" della scuola.

Ai corsi serali per adulti, in questi ultimi anni, si sono anche aggiunti corsi pomeridiani per bambini e ragazzini. Ai corsi degli adulti partecipano anche allievi che arrivano dai paesi vicini, ma alcuni anche dalla cintura di Torino. Alcuni frequentano dall'83, alcuni hanno lasciato, altri arrivano e il "maestro" E. Favro li segue in modo particolarmente assiduo.

Pur non essendo in alta Valle, deve essere ricordata anche la scuola di intaglio di Bussoleno che ormai da molti anni segue e prepara numerosi intagliatori le cui opere ritroviamo esposte, con le mostre di Chiomonte, alle diverse mostre della Valle.

2) La mia esperienza alla scuola di intaglio di Chiomonte

Quando nell'autunno '83 ho saputo che venivano istituiti i corsi di intaglio del legno ho deciso con entusiasmo che dovevo provare anche questa esperienza nuova.

Il "maestro" W. Tommasone è quello che mi ha insegnato l'ABC dell'uso degli attrezzi e faticando un pò su cornicette e rosoni, che trovavo monotoni, ho però imparato a cavarmela anche da sola, tanto che, finito il corso, sono riuscita a fare il

mio primo quadretto da esporre alla mostra.

La passione, che ho sempre avuto per il disegno, da una parte mi ha facilitata, ma dall'altra mi ha anche messa in difficoltà, perché certe volte, non avendo davanti il modello concreto da copiare ma solo schizzi fatti in giro, diventava un problema rendere nel tridimensionale il disegno.

Con il "maestro" L. Cugno ho dovuto provare il tutto tondo, ma ero partita col piede sbagliato, non ero convinta di essere già pronta per un simile lavoro, così il mio San Giuseppe è per ora opera incompiuta. Ora finalmente ho fatto felice il "maestro" E. Favro perché, sorpresa, per la mostra che c'è stata a Bussoleno, sono riuscita ad esporre il mio ultimo lavoro, una cornice con foglie, roselline e conchiglia.

Gli anni scorsi, a fine corso, arrivavo quasi alla fine del lavoro ma poi a casa, un pò per la pigrizia di lavorare sola e un pò la scusa di non avere il posto adatto per farlo, lasciavo i miei lavori incompiuti.

Comunque, a parte la soddisfazione e il piacere di veder nascere una scultura, è troppo bello lavorare con gli altri. Si lavora, si parla, si scherza, nuovi e vecchi allievi. È anche un modo per imparare guardando o per rilassarsi in buona compagnia dopo una giornata di lavoro, magari un pò stressante.

Enrica Viganò

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La scuola del Melezet fra storia e attualità*.
G. Visentin-G. Faure, *Gourbio e coutèl*, ed. G. Alzani (Pinerolo)
C. Jans, *La scultura in legno (la sculpture sur bois)*, ed. Musumeci

Attorno al camino

Le veglie: un'antica tradizione contadina per trascorrere piacevolmente le serate invernali

Dopo i Santi iniziavano le veglie, una delle manifestazioni più importanti dello stare insieme, del bisogno di incontrarsi.

Duravano pressapoco sino al mese di aprile da cui il detto "A la Anuncià, adieu a la veglia". Di solito esisteva una rotazione fra le famiglie per ospitare.

Occorreva un ambiente ampio, alcune panche, un camino o una stufa in qualche angolo, una stalla con molte bestie che riscaldassero.

Alla sera si radunavano quindici, venti o anche più persone. Le donne avevano il lavoro a maglia ed il loro fuso; gli uomini intagliavano oggetti in legno, scolpivano formelle per il burro, riparavano gli attrezzi agricoli, oppure giocavano a carte o alla morra; i bimbi con il quaderno dei compiti, un soldatino o le bambole di stracci.

Nelle veglie ove prevalevano i giovani si cantava e ballava più frequentemente. Quando invece gli anziani erano in maggioranza accadeva più facilmente di filare, ascoltare novelle, pregare.

Le veglie rappresentavano pure un'occasione perché i giovani in età di sposarsi s'incontrassero, ma sotto gli occhi di parenti e vicini. D'altronde se alcuni innamorati volevano nascondere il proprio sentimento, correvano il rischio che al mattino una striscia di segatura o farina

(detta pora o bernà) collegasse le loro case facendo così sapere a tutti che i due si "parlavano".

Nelle veglie multifamiliari ogni capo famiglia a turno portava l'olio o il petrolio per la lanterna e poi si cantava, lavorava, giocava a tressette, si beveva mangiando castagne bianche.

Soprattutto c'erano i racconti delle veglie, ascoltati con interesse da vecchi e bambini, ambientati in un mondo in parte corrispondente al quotidiano ed in parte magico, popolati di preti e diavoli, principesse e monaci, masche e senicude, con temi ricorrenti come i fuochi di morte, la sacralità di certi luoghi, i sortilegi, i poteri di animali ed erbe, terrificanti incontri. In queste "cunte" frati e pellegrini rappresentavano sovente il travestimento preferito da Bergnif, il principe dei diavoli: per scoprirlo si doveva prestare attenzione alla protuberanza della coda e delle corna, al piede caprino che non calzava bene sandali e zoccole, all'odore di zolfo, o al segno della croce che lo cacciava via.

Era comunque soprattutto importante la capacità in fantasia e gestualità del narratore di quei racconti: alcuni dei più bravi erano ricercati e viaggiavano partecipando a diverse veglie, andando persino in altri paesi per le serate.

Accadeva a volte che certe narrazioni

paurose impressionassero alcuni dei presenti alle veglie al punto che li si vedeva tornare a casa di corsa, dopo essersi "divertiti" a morire di paura. Le veglie delle lunghe notti invernali, dopo l'ultima guerra, divennero sempre più rare. I rapidi cambiamenti nel pensare e vivere che ne seguirono mutarono costumi ed abitudini. Scomparve in buona parte il concetto di vita in comunità, soprattutto i giovani si sentivano meno portati alla socialità, avvertivano poco il bisogno dell'altro abitante del villaggio e degli stessi parenti.

Si aggiunse lo spopolamento di molti paesi, il lavoro in fabbrica rendeva indipendenti, la stessa famiglia si ridusse ad un nucleo essenziale formato dagli sposi e dai figli, mentre la radio e poi la venuta della televisione zittirono tante serate limitate ormai per ognuno fra le sue

mura. Così le veglie apparvero come una cosa da vecchi, relegate fra un passato da dimenticare e gli odori delle stalle.

Ricordare quel mondo ormai lontano che scompare fra le nebbie di una civiltà che ebbe i suoi poeti, narratori, artisti del legno e della pietra, le sue leggende e tradizioni, la sua filosofia sulla esistenza.

Era una vita semplice, tanto diversa da quella odierna. Ma dal passato il buono si potrebbe pure conservarlo come base per l'avvenire.

Trascorrere insieme una serata, riscoprire il gusto di discorrere, confrontarsi, raccontare con semplicità ed amicizia, magari davanti al paiolo della polenta che cuoce sulla stufa e fuori i fiocchi di neve disegnano curiose architetture che liberano i sogni e la fantasia.

Mauro Carena



Guide alpine Valsusa

Quando Annibale si affacciò sul versante italiano delle Alpi, si rese conto che la discesa lungo la Valle di Susa, verso la pianura padana, non era la facile passeggiata che l'ufficio turistico gli aveva prospettato.

Per sua fortuna, già operava in zona un numeroso gruppo di montanari Celti, ben preparati alpinisticamente e fini conoscitori delle Alpi Cozie.

Il Cartaginese si affidò completamente alla loro perizia per riuscire ad attraversare i valichi prescelti, sicuramente Monginevro e Moncenisio, ed alla luce di recenti ipotesi, il passo Mayt, il Bourget, il Thures e probabilmente il Colle della Scala.

Per i Celti del Gruppo Guide Valsusa, fu pertanto, un grosso impegno tecnico ed organizzativo.

Proviamo ad immaginare la discesa nelle gole a valle di Claviere o l'attraversamento del Mayt sulla dura neve residua dell'inverno precedente, assicurando cordate di inesperti senza ramponi. Problemi grossi anche al Colle della Scala, per calare sul Pian del Colle un paio di elefanti che si era deciso di far passare di lì.

Comunque, la professionalità, la perizia e la tenacia dei nostri colleghi del tempo, ebbero ragione sia delle difficoltà tecniche imposte dal terreno che della impreparazione dei componenti il trekking.

“Punica Transalp 218 A.C.”

1974 MISURINA - Corso Nazionale Guide Alpine - Giancarlo GRASSI, Franco GIRODO, Alberto RE ottengono il brevetto.

È il primo nucleo di guide in valle ed è pure l'inizio di un nuovo modo di pensare la professione.

Qui non vi è neppure il ricordo dei cercatori di cristalli o dei cacciatori che avevano accompagnato uomini di scienza e nobili Inglesi alla conquista delle cime più elevate, la tradizione alpinistica è assente nella cultura valligiana, l'alpinismo è ancora da inventare. Inutile attendere un cliente che non verrà mai, le attività di montagna devono essere pertanto pensate, proposte e promosse.

Giancarlo Grassi punta sull'attività ad alto livello, mentre Alberto Re e Franco Girodo credono ad una realtà a cui si possa rivolgere un vasto numero di appassionati.

Ora Giancarlo non è più con noi, ma è fuor di dubbio che abbia segnato in modo indelebile, un lungo periodo della storia alpinistica occidentale, prima come amatore e poi come Guida Alpina.

1975 BARDONECCHIA - Con il patrocinio dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e la collaborazione dell'amico Luciano FERRARIS, Alberto dà il via ad un programma che copre i mesi di Luglio ed Agosto. Gite per bambini, ragazzi ed adulti, sei uscite settimanali, dalla passeggiata con animazione all'alpinismo facile.

Sergio BOMPARD e Roberto BONIS si aggiungono l'anno successivo al Gruppo Guide, ed a partire dal 1977 si propongono corsi di alpinismo in primavera, sia a Bardonecchia diretti da Alberto che a Torino coordinati da Roberto e Franco.

L'attività della sottosezione C.A.I. di SAUZE D'OULX sviluppa iniziative simili a quelle di Bardonecchia e le Guide collaborano per attività alpinistiche ad ampio raggio.

Ai suddetti programmi si affiancano la “Settimana in rifugio” corso completo di in-

troduzione all'alpinismo e le gite settimanali in alta quota; ai vari corsi si affianca la scuola giornaliera di roccia e ghiaccio.

Tra il 1980 ed il 1984 un plotoncino di forti alpinisti ed arrampicatori viene ad ingrossare le file del Gruppo Guide; li cito in disordine alfabetico: Alberto BORELLO, Renzo LUZI, Marco BERNARDI, Giorgio MUSU, Giancarlo FAVRO, Paolo GUALANDI, Renato PIRONA, Renato FRANCOU, Rolando TAGLIAPIETRA, Luciano PEZZICA. Il Gruppo si è fatto numeroso, ben amalgamato e cementato, ma parallelamente alle attività collettive ogni guida sviluppa e promuove iniziative individuali.

Degne di nota le realizzazioni di Alberto Re, in azione, con gruppi di clienti, sulle più belle cime dei quattro continenti. In alcune di queste spedizioni collaborano con lui Franco, Sergio, Roberto ed i colleghi francesi Claude JACCOUX e Michel VINCENT. Proprio con quest'ultimo e cinque clienti, Alberto raggiunge nel luglio dell'85 la cima del Gasherbrum II (mt.8035). Intanto a Bardonecchia si lavora sodo, la stazione ospita il I Campionato Mondiale di arrampicata sportiva: direttore di gara è Marco Bernardi coadiuvato nella preparazione dalle Guide del Gruppo che cureranno poi l'organizzazione tecnica delle successive edizioni con la direzione di Renato Pirona.

E ancora a Bardonecchia, nel 1992, viene organizzato il 13 Raduno Nazionale delle Guide Alpine con relativo Campionato Italiano di Sci: una manifestazione di grande successo che vede radunate oltre duecento guide provenienti da tutte le Regioni.

La Valle di Susa inizia alle porte di Torino, la realtà di chi opera ad Avigliana può essere profondamente diversa da quella che si presenta a Bardonecchia o Cesana. Il mestiere di Guida costringe spesso a scelte individuali e, per questo, si assiste sul finire degli anni '80 ad una flessione del lavoro di

gruppo. Anche questa è storia delle Guide ed è una realtà su cui dobbiamo soffermarci a riflettere.

1992 INVERNO. Siamo in riunione, ognuno intuisce un po' di disagio, in questi anni abbiamo lavorato molto, siamo stati su montagne alte e abbiamo percorso itinerari difficili, abbiamo insegnato ad arrampicare sul 7a...Però!!! Ognuno di noi legge un attimo di nostalgia...

1993 PRIMAVERA. Idee, proposte, impressioni si accavallano e si sovrappongono, i programmi passano di mano in mano, le bozze dei pieghevoli rigirate ed esplorate. Con noi ci sono Luciana e Bizio Accompagnatori Naturalistici. Questa estate lavoreremo insieme; insegneremo il cervo e la corda doppia, con il codazzo di ragazzini vocianti che vogliono sapere tutto: il Friend, il cinghiale, Manolo, Sector, Dylan...

Abbiamo iniziato anche così e continueremo...

Guide Alpine Valsusa



Professione guida oggi

Saggi moderni

I rapporti che oggi intercorrono tra l'uomo e la montagna sono molto diversi da quelli del passato. Essi sono mutati con il susseguirsi di varie "civiltà" e situazioni culturali in cui l'umanità, dalle sue lontane origini, fino ai nostri giorni si è trovata coinvolta.

La montagna sacra e misteriosa per gli antichi popoli nomadi era divenuta amica e protettrice per le pacifiche popolazioni agricole, mentre per noi "moderni" costituisce un luogo di svago o un'oasi di distensione, dove è ancora possibile avere un contatto con la natura "vera". A farla ritenere sacra e misteriosa saranno stati probabilmente i dirupi imponenti, le forme fantasiose delle rocciose cime, i ghiacciai cupi e tetri, le estese foreste, le acque vive, sfuggenti, impetuose e rumoreggianti.

Neanche la civiltà agricola era riuscita a fugare completamente il mistero, tant'è vero che l'ha ancora proposto attraverso numerose leggende che, di generazione in generazione, l'hanno trasmesso fino ai nostri giorni. Forse saremo proprio noi ad interrompere la catena per le generazioni che ci seguono. Molti di noi hanno ancora fatto in tempo a conoscere la montagna sottomessa dalla civiltà agricola che l'ha esplorata, coltivata, sfruttata e difesa per molti secoli.

La situazione è cambiata precipitosamente negli ultimi 50 anni. Si potrebbero impiegare fiumi d'inchiostro per analizzare e spiegarne i motivi, ma ritengo che ormai non possiamo far altro che constatare come sia avvenuto un passaggio in linea generale, da una società di tipo stanziale (quella agricola) ad una società di tipo non stanziale (quella cosiddetta industriale e post-industriale), con

le conseguenze che ne derivano in tutti i settori che hanno un rapporto specifico con l'uomo (sociale, culturale, politico, religioso, etico, ecc.).

Caratteristica principale dei popoli stanziali è quella di ricavare le risorse necessarie alla loro vita dal luogo in cui vivono stabilmente. E, a pensarci bene, solo l'agricoltura può rispondere a questa peculiarità, perché chi coltiva la terra lavora allo scopo di ricreare nel suo ambiente le condizioni favorevoli per ottenere ogni anno i soliti raccolti: erba, legname, frutti, semi, ecc.

Caratteristica dei popoli non stanziali è invece quella di spostarsi per andare a cercare e sfruttare le risorse dove si trovano e talvolta anche razziarle, senza curarsi di riprodurle, come se fossero illimitate.

Questa, purtroppo, è anche la caratteristica della "civiltà moderna" che in ultima analisi non si può più definire stanziale, in quanto milioni e milioni di persone si spostano continuamente per motivi di lavoro, studio, svago, come i pendolari, gli immigrati ed emigrati all'interno e all'estero dei singoli stati, i villeggianti, i turisti,...

I vincoli con la "terra natia" si allentano sempre di più, mentre quelli con la "terra d'adozione" stentano a nascere, per cui è facile sentirsi "figliastri" e comportarsi come invasori o razziatori. Chi abbandona i rifiuti del pic-nic, chi calpesta i raccolti, chi danneggia le coltivazioni, chi ne ruba i frutti, non appartiene forse a questa categoria? Ma c'è ancora di peggio: chi sfrutta senza limiti le risorse ambientali come l'aria, l'acqua, il suolo, considerandoli contenitori inesauribili dei nostri rifiuti, anche se incominciano già a farsi sentire le dannose conseguenze di ta-

li comportamenti inusurati, sulla salute dell'uomo e degli altri essere viventi che popolano la Terra.

E ritengo che, come inquinatore, nessuno di noi si senta senza colpa, tanto da poter scagliare la prima pietra.

Con la chiave di lettura proposta, cioè confronto tra società stanziale e non, si potrebbero esaminare i mali del nostro tempo e scoprirne le origini, ma lasciamo che ognuno di noi si prenda la soddisfazione di farlo in solitaria meditazione.

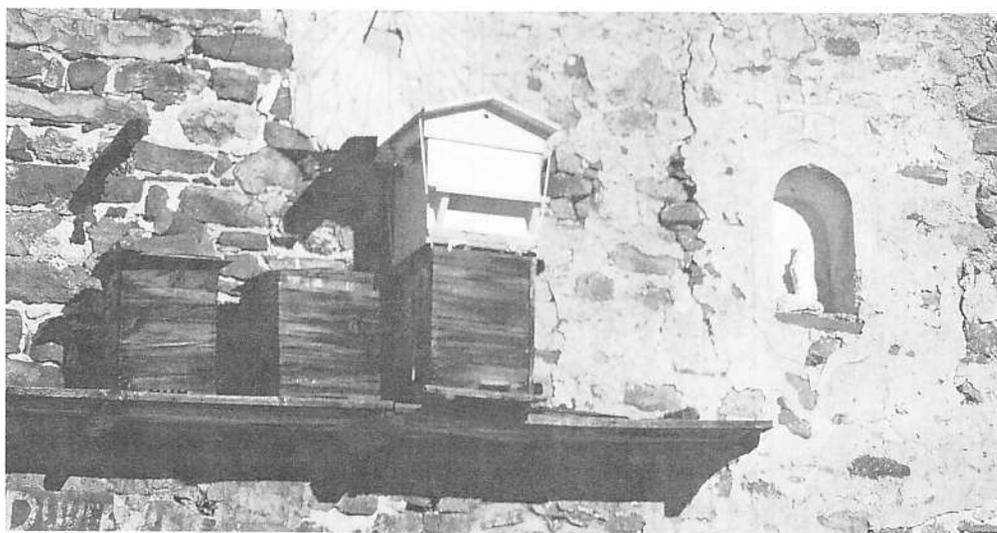
È un'operazione che forse qualcuno ritiene possa ridurre la realtà a dimensioni troppo semplificate e semplicistiche, ma si può obiettare che talvolta si sono risolti complicati problemi con semplici operazioni. Non ci siamo mai chiesti perché la civiltà agricola alpina ha potuto svilupparsi e sopravvivere in condizioni ambientali così difficili, quali sono quelle della montagna? Il segreto è sicuramente la stanzialità e stabilità delle popolazioni alpine. Chissà se lo stesso "segreto" non potrebbe consentire di sopravvivere anche alla nostra "civiltà moderna"?

Non fraintendiamo: non è necessario che ciascuno di noi stia fermo dove si trova. Con l'enorme riduzione delle distanze dovuta alla tecnica delle comunicazioni, non sarebbe poi troppo difficile sentirci tutti individui "stanziali" dell'intero pianeta e comportarci di conseguenza.

Ed ecco ancora un'altra considerazione che ben si addice ai frequentatori della montagna. Quando saliamo sulle cime delle nostre montagne e vediamo ai nostri piedi un'enorme distesa di terra con paesi e città in miniatura, non ci viene forse da pensare che, vista dall'alto, la Terra è più piccola di quanto la immaginiamo e che in modo analogo i nostri problemi esistenziali si rimpiccioliscono se saliamo in montagna e si ingrandiscono se scendiamo?

E...chissà...se la montagna non è ancora in grado di generare tanti saggi, "saggi moderni" che, ormai fuori da leggende e misteri, non siano in grado di risolvere i gravi problemi della nostra tanto travagliata "civiltà del progresso"?

Bruno Tessa



Antichi segni di vita montanara (Poingt Ravier)